Alta Via numero 2

Vietato calpestare i sogni

Questa storia inizia di notte. Alle 21.57 di domenica 22 agosto 2010.
Inizia con un treno notturno, al binario 6 della Stazione Tiburtina, in una sera di luce liquida, intrisa di un'atmosfera da avventura solitaria. Ma non è una storia di solitudine; è piuttosto un punto di partenza, un'occasione di conoscenza, un passaggio interiore fatto di scelte, analisi, comprensione. Un momento personale ed intimo, che ho deciso di vivere con me stesso e con le montagne della mia giovinezza, con quei profili e quelle vette che mi hanno da sempre accompagnato nelle mie piccole e modeste visioni di conquista.

Il treno stacca puntuale il respingente; scossone, movimento, corsa fluida sferragliante verso le Dolomiti, verso dieci giorni di cammino sull'Alta Via numero 2. Dentro di me tensione elettrica, fugace e sana incertezza per l'incognita.

Il bruco luminoso taglia la notte, percorre docile il suo nastro di metallo, perfora l'oscurità scavando un solco profondo, mi incide la coscienza. Incontro Fabrizio, il mio compagno di cuccetta; colonnello della Guardia di Finanza, di rientro a Trento, la sua città natale, dopo dieci anni di servizio a Roma. Parliamo di montagna, di rapporti umani, delle differenze tra le nostre due città e della difficoltà di costruire in entrambe amicizie profonde, per motivi totalmente differenti, ma che portano alla stessa conclusione. Poi il sonno ci viene incontro...

[...]

Bressanone, ore 8.31

E' tutto come ricordo. Profumo di erba umida e resina, odore di legno e ferrovia. Intorno montagne e pareti che ti osservano, ti scrutano dentro. Tetti ed architetture da Impero austro-ungarico. In centro, aromi di caffè e di brioches appena sfornate; signore settantenni che attraversano i lastricati della città in bicicletta, autobus di disarmante puntualità e difficoltà a farmi capire nel mio idioma. L'Italia è lontanissima.

La cabinovia della Plose mi proietta mille metri più in alto, sull'omonimo pianoro erboso, verso il Monte Telegrafo. Qualche bruma mattutina, poi appaiono le Odle. Il loro profilo sembra un intarsio, un susseguirsi stretto di torri e pinnacoli che giocano con le nuvole e con la nebbia che vela e svela i loro contorni.

Mentre passo a volo radente su prati verdi come campi da golf, sospeso in aria, con il ronzio del motore elettrico dell'impianto ed il fischio dell'aria che si infila di taglio nella fessura del finestrino, smanetto tra i nomi della rubrica del mio cellulare e compongo una lista di amici a cui inviare, giorno per giorno, un sms riassuntivo delle mie emozioni. Quota 2050: la temperatura scende drasticamente, avverto la rarefazione dell'aria, le nebbie in quota valicano le creste, seguendone il profilo discendente. Calzo gli scarponi ed inizia tutto: il cammino, la riflessione, la fatica, l'avventura. Cambiano le prospettive: in alto adesso vi è solo il cielo, la civiltà respira sopita nel fondovalle; cambia la dimensione acustica: rumore di nuvole, silenzi che bucano, lo scalpiccío cadenzato dei miei passi sulle pietre; cambia la dimensione temporale: le sequenze orarie perdono senso e sincronizzo i ritmi circadiani al sorgere ed al tramontare del sole.

Grn 1 - Rif Plose.

Con la luna negli occhi prendo le misure di queste montagne enormi, che annientano. Sono qui perché voglio essere, passo dopo passo...

23 agosto, ore 12.50

Luce dirompente, riverberi accecanti. Sole e foschie che ingaggiano una lotta caotica, fatta di ombre fredde e strappi luminosi. Soffia un vento folle. La terrazza sulle Odle è gremita di gitanti affamati che hanno guadagnato il pranzo con quattrocento metri di dislivello. Io guadagno la mia stanza, la mia cuccia quotidiana ed una doccia che toglie la fatica e qualche pensiero di troppo. Iniziano gli incontri di montagna: conosco Norberto, da Milano, salito al rifugio con una iper-tecnica mountain bike, dopo un dislivello surreale. Sferro qualche domanda, lui accetta di buon grado la conversazione ed in breve siamo lì, sul terreno comune, sullo scialpinismo, sull'epopea dell'alpinismo e chiudiamo il cerchio con una conoscenza comune, Leandro, guida alpina; una figura nota nelle patagoniche lande abruzzesi del Gran Sasso.

La notte al Rifugio Plose mi comprime i pensieri. In alto la luna è un chiarore lattiginoso nel velo della nebbia che avvolge e bagna ogni cosa. Inizio a percepire i silenzi, mi sembra di fluttuarci dentro come in un *umor vitreo*; tutto in me appare attutito: ritmo, percezioni, emozioni. Solo il battito cardiaco è accelerato per l'altitudine. Capisco che è la notte della transizione, dello stacco, dell'acclimatamento. Quella in cui convergono, come streghe invisibili, tutte le ansie e le paure che avrò il compito di dominare nei giorni successivi.

Grn 2 - Rif Genova.

Odore di nuvole. Cammino lieve su prati alti verdi come smeraldo. Odle come confini di roccia. Il respiro è un sorriso, l'animo è un soffio.

24 agosto, ore 8.24

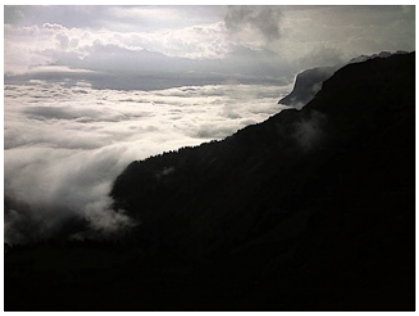
La prima tappa assume subito una dimensione aeronautica. Gli sconfinati piani erbosi della Plose, rigonfi di bruma tiepida, somigliano al paesaggio visto dal finestrino di un aliante. Mi sembra di volteggiare nelle nuvole, perdendo silenziosamente e docilmente quota, sino alla pista d'atterraggio, la forcella del Sass de Putia, bianca e luminosa là, in cielo, per uno strano gioco di prospettive. Lungo i suoi forsennati 490 metri di dislivello, il senso di questa Alta Via mi appare in tutta la sua interezza, in uno sprazzo luminoso di pensiero. Comprendo la scelta, la decisione. Le tensioni sciolgono gli ormeggi e si allontanano silenziose, tutto assume una tenue dimensione interiore ed intima; afferro il senso del mio rapporto con la montagna, lo riporto ai giusti termini, scomponendolo e fondendolo con tutto me stesso. I pensieri, le riflessioni, si incrociano ai passi che ne amplificano i significati e le conclusioni, l'ascolto si fa vivo, si percepiscono le termiche dell'animo. Poi la fatica lascia il posto ad una planata regolare, a mezza costa, avvolto in una nebbia dispersiva e profumata. Ore 12.30. Sono al Rifugio Genova.

A sera il mio tavolo si colora di compagnia: incontro Peppino, abruzzese d.o.c., di mestiere bibliotecario, lavora a Bologna da quasi quarant'anni; viso segnato dalla montagna ed animo fanciullesco. Incontro Maurizia e Gianfranco, da Imola, rispettivamente insegnante e medico. Volti sorridenti, amichevoli al primo giro. Maurizia ascolta rapita la mia storia, i motivi della mia partenza, le mie scelte professionali, lo stile di vita. Il suo viso si riempie repentinamente di una luce quasi estatica. Mi dice che le ho dato un'idea. Lei intarsia il legno, costruendo figure di angeli e ad ogni composizione assegna un titolo; ne dedicherà una a me chiamandola "Vietato calpestare i sogni". Centra, al primo tiro e con una frase, tutto il senso di questo percorso ed infonde in me profonda commozione.

Notte di temporale. I tuoni squarciano buio e silenzi. Sembrano scomporre le emozioni, rimescolandole e riponendole in seguito ognuna sulla propria mensola.

Grn 3 - Rif Puez.

Vietato calpestare i sogni. Il cuore della roccia fra le mani, il suo profumo nel vento. Arditi passaggi aerei. Sole e marmotte.



25 agosto, ore 8.15

L'ombra del vento. L'aria è piena di nuvole. E' il cambio delle termiche. Le infiltrazioni di aria fredda da nord hanno vinto sulla bolla anticiclonica ed il cielo riflette lo scontro titanico delle energie. Il fronte freddo scorre in quota, lasciando un tappeto di altostrati e cirri. Sotto è un turbinare di vapore, un gioco di ombre dell'atmosfera. Il vento sbatte contro le pareti di roccia, crea un rumore di marea, continuo ed inquietante, si impenna, condensa, sfilacciandosi in figure effimere. Tra gli strappi si intravedono i

profili aguzzi delle creste sommitali delle Odle; sono presenze, percezioni. La loro massa irrompe dal nulla e mi sovrasta; sono loro le leggende di cui parla la storia di questa Alta Via; sono loro le figure erranti a cui l'uomo ha assegnato significati cabalistici, nel tentativo di dominarle e ridurle a sua immagine. Accedo agli snervanti traversi della Forcella de la Roa; la fatica permea ad ondate il mio corpo, la mente impone un raziocinio. Penso che è la terza volta che percorro questo sentiero, ripasso mentalmente le diverse condizioni psicologiche in cui l'ho fatto. Scopro che questa è la volta della saggezza, della misura e del confronto; adesso regolo il passo, cerco l'equilibrio, la sincronia con il respiro. Il tempo si comprime e la meta sopraggiunge prima del previsto. Forcella de la Roa, piena di vento gelido, è un confine, uno spartiacque tra mondi diametralmente opposti: a nord, pianori erbosi punteggiati di malghe e tappezzati di conifere; a sud, desolati e aspri valloni detritici, residuo di antica glaciazione e regno di nessuno. Il sentiero piega ad est, si insinua furtivo in un solco tra le balconate di Piz Duleda, tra falde di roccia friabile. Salgo con l'aiuto di corde fisse e scale di metallo. Adesso il silenzio è totale, il vento non riesce ad entrare in questi anfratti; il freddo assume sembianze antropomorfe, intorno placche residue di neve e ghiaccio; su, verso Forcella Nives, che mi separa dai vasti altipiani lunari del Puez.

La nebbia continua a giocare con i panorami: ora li chiude e li nasconde, ora ne svela tutta la maestosità, in un'alternanza ripetitiva ed inafferrabile. La brusca discesa verso il Puez è come una cesura, una metamorfosi, climatica ed orografica; nell'arco di un'ora le nubi si sollevano, l'alta pressione riprende il suo predominio. Allo stesso modo i profili irregolari delle Odle, le immense bastionate a piombo sulle valli e le pale svettanti nell'etere, lasciano il posto a dinamiche arrotondate, nelle quali si leggono nette le spinte tettoniche che ne hanno generato le forme. La roccia ora appare come creta modellata da enormi mani sapienti; l'altopiano, color cenere, è solcato da striature rossastre, generate dagli ossidi del ferro. Alla base erba e placche di roccia bianca come sale, levigata ed erosa da vento e ghiaccio.

E' il regno delle Marmotte, che fischiano al mio passaggio, segnalando la mia presenza e che fuggono letteralmente fra i miei passi, andandosi a rintanare tra gli anfratti dei massi erranti, scaraventati giù nel pianoro da inarrestabile erosione. Ed è in questo scenario fiabesco che giungo al Rifugio Puez, nascosto in una piega dell'altopiano, dove il vento gioca in arazzi improvvisi, turbinanti e freddi. Molti ricordi mi legano qui; Gemma, che gestisce la struttura da tempo immemore, scioglie la mia fatica con la sua cordialità e la sua simpatia; condivido gli spazi con molte persone, ma qui mi sento come a casa; il Puez è per me come un porto sicuro, un approdo. Intanto anche le ultime brume mollano gli ormeggi, si sollevano sfilacciandosi e svelando la mole maestosa del Cir e del Sassongher. Alle loro spalle, come un'isola solitaria nell'oceano la balconata sommitale del Gruppo del Sella, con i 3152 mt. di Piz Boè. Al tramonto la visibilità è illimitata e lo spettro della luce gioca su morbide tonalità di arancio ed ocra. Poi la notta lascia il posto alla nebbia, all'umidità e a semplici e melliflui sogni...

Grn 4 - Rif Cavazza.

Verso le stelle. L'ombra è compagna saggia di cammino. Conquisto le torri del Sella con la ferrata Tridentina. Attimi di esaltante bellezza.

26 agosto, ore 7.52

Alba dorata, nebbie nel fondovalle, vento freddo. Saluto Gemma con un abbraccio e la promessa di rivederci presto. Poi esco nella luce e punto la direzione; i raggi del sole tagliano ogni cosa di sguincio e proiettano ombre aguzze. Sul tratto traverso che porta a Forcella de Ciampei la mia ombra si staglia lunghissima, sui prati degradanti della scarpata di Vallunga. Corre insieme a me, mi confida segreti, mi spiana la strada, dispensa consigli e storie antiche. La vedrò spesso questa silenziosa compagna di viaggio: lontana al mattino, sotto i miei passi a mezzogiorno; essa sarà spunto per innestare riflessioni profonde, per divenire viaggiatore del tempo e tornare nel passato, rivedere, confrontare, comprendere. Passo accanto al Lago de Crespeina, verso l'omonima forcella; nelle sue acque, pure e immobili a guisa di specchio, si riflettono i promontori del Col da la Pieres. Adesso, mentre intorno scorrono paesaggi di straordinaria bellezza, questa mia esperienza assume colore vivo, brillante. E mi scopro spesso, durante questa tappa di sole e di vento vellutato, a commuovermi con straordinaria semplicità e schiettezza, interiorizzando stati d'animo leggeri e vedute sublimi; come quando scavalco Forcella Cier e nei miei occhi si proietta la mole immensa del Sella, nascosto precedentemente dal Col Toronn. Mi fermo per analizzarne con lo sguardo ogni ruga, per farmi sovrastare dal suo peso visivo, per leggere i suoi segreti ed assaporare i ricordi che mi legano alla sua roccia viva, grigia come cenere. Tra un'ora circa, attraversato l'asfalto caotico di Passo Gardena, sarò tra i suoi anfratti, le sue valli strapiombanti, all'attacco della Ferrata Tridentina. Mi copre un velo di emozione pensando, come nel 2006, di percorrerla da solo...

Passo Gardena mi è sempre sembrato un confine. Scendendo tra le giallastre formazioni rocciose del Cir mi appaiono, uno ad uno, tutti i luoghi di una vita: a sinistra, come un ventaglio aperto al sole, la valle di Corvara e Colfosco, a cui fanno da sfondo le alture di Piz La Ila e di Col Alt; sulla destra la figura tozza e monolitica del Sassongher, il Passo Sella, il Col Rodella e la stazione di arrivo della Dantercepies. Traversando longitudinalmente il passo mi sembra di entrare in un mondo ancor più conosciuto, nel quale muovermi con maggior certezza. Telefono a mio padre, gli comunico la mia posizione; lui da giorni segue virtualmente i miei spostamenti sulla dettagliata relazione tecnica che gli ho fornito alcuni giorni prima della partenza. Sin da piccolo mi ha trasmesso questo desiderio di conoscere i toponimi dei luoghi che attraverso e di quelli che mi circondano, questa smania di stare ore con la carta sotto gli occhi a mandare a memoria vette, nomi, gruppi montuosi, collocandoli spazialmente l'uno rispetto all'altro. Lo interrogo sul programma del giorno; risponde con piglio, poi insieme ripassiamo nomi e posizioni delle montagne circostanti; ci raccontiamo qualche indelebile aneddoto accaduto nel passato tra quelle valli; ridiamo insieme. So bene che a lui piacerebbe rivivere questi panorami, risentire lo spirito della montagna; credo sia anche orgoglioso di sapermi lì, con tutta la mia personale avventura ed il mio grosso zaino, anche se forse con un minimo di preoccupazione, sapendo della mia decisione di partire in solitaria. Lo rassicuro e ci salutiamo. Io vivo per un istante la spumeggiante euforia della vita asfaltata di Passo Gardena: orde di motociclisti in pelle che brindano per la meta raggiunta; coppie di settantenni indomiti che si preparano ad affrontare i sentieri e signore imbellettate, uscite di boutique, accessoriate con immancabile trillante telefonino e tacco. Mi basta, forse è anche troppo.

Attacco il sentiero 666 alle 10.40. Parte deciso; strappa sugli iniziali pendii erbosi, poi costeggia su falso piano tutta la balconata franosa del Sella. I rumori della strada e della civiltà rimbalzano sulle pareti verticali adiacenti, si mescolano al rumore cadenzato dei miei passi sullo sconnesso sentiero di ghiaie, dando vita ad un gioco di echi irreale, perché la mole gravitazionale del Sella sembra contemporaneamente catturare luce e suoni, imprigionandoli tra le verticali fessure. Attraverso il ghiaione della Val Setuss; sembra un fiume in piena, che vuole scaraventarmi addosso tutta l'irruenza delle proprie acque; ma è solo una innocua colata di sassi bianchi come schiuma, sbriciolati dalla paziente ed inesorabile azione del ghiaccio invernale. Le persone che affrontano i passaggi su corde fisse del tratto finale del sentiero mi appaiono come formiche, incastrate tra le forme bizzarre delle rocce. La valle, che ha le sembianze di una enorme ipsilon rovesciata, mi regala un effetto ottico surreale: guardando fisso su per il meandro oscuro, la spaccatura sembra acquisire dimensione, aumentare la propria gravità, proiettarmi addosso ombre e paure. Rimango per qualche interminabile minuto agganciato a questa visione, poi proseguo, traversando fino all'attacco della Ferrata Tridentina. Il suo percorso, che sviluppa verticalmente per 400 metri, sui placconi appoggiati sottostanti alla Torre Brunico e quindi piega bruscamente in alto nel tratto finale, infilandosi in un camino e attraversando la forra finale con un ponte sospeso, è interamente costellato di persone; c'è di tutto: gioconde famigliole con fanciulli annessi, tedesconi di improbabile stazza che sfidano la gravità e coppie di ragazzi che si scambiano effusioni amorose agganciati alla corda metallica. Forse era meglio salire per la Val Setuss, ma affronto ugualmente il calvario, che dura tre interminabili ore, alla fine delle quali sono annientato dalla noia e dalla disidratazione per essermi rosolato immobile sulla roccia arroventata dal sole. Ma va bene anche così. Davanti ad una caraffa da un litro di the bollente, preparata con solerzia dal gestore del Rifugio Cavazza-Pisciadù, ripasso le emozioni della giornata e riprendo le forze, mentre sulla soglia del rifugio riappare, come una presenza spettrale, Peppino, che non sarebbe dovuto passar di lì. Ci salutiamo ridendo; mi racconta con enfasi giovanile che, a causa di un incontro amoroso, ha modificato giocoforza il tragitto, trovandosi sul sentiero per il Cavazza. A sera mi rimane da guardare, dietro ad un piatto di polenta e gulasch, una luna enorme, sorta dietro ai denti di roccia della Torre Colfosco ed un tramonto patagonico, che inonda di luce il profilo del Cir, mentre le luci delle case sfavillano nella liquida umidità del fondovalle.

Grn 5 - 2950. Aria sottile. Fatica. Freddo. Smanio in queste scarpe e su queste rocce. Forti equilibri mentali ed emozioni piene. Sulle Mesules lacrime di gioia. Conquisto un altro pezzo di cielo ed una bella parte di me stesso.

27 agosto, ore 8.25

Freddo da camosci. L'aria odora di neve. In alto nel cielo corrono eterei cirri. Lo scenario all'esterno è maestoso. Nella luce azzurrognola delle ombre mattutine si stagliano i profili delle due torri: Cima Pisciadù, che da il nome al rifugio ed al laghetto glaciale adiacente, e Sass da Lech, la cui vicinanza deforma la prospettiva, rendendone le pareti strapiombanti. Il sole non ha ancora sfiorato la ghiaia della conca morenica, ma sono già sul ripido traverso che costeggia l'aggettante parete ovest di Cima Pisciadù. Avanzo, in un'aria che pare di vetro,

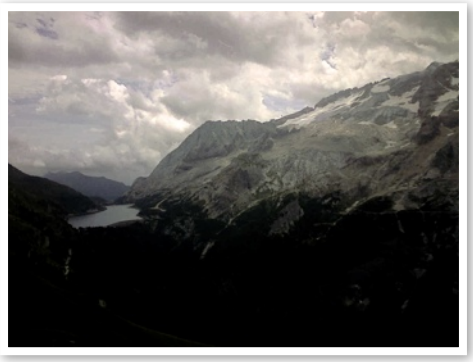
percorrendo un sentiero effimero, che si sfalda sotto i colpi del gelo. Mi incuneo tra massi giganti e fessure, aiutato dalle corde metalliche. Si alza qualche refolo di vento gelido. Mi sembra che il tempo si sia annullato. La dimensione acustica è impressionante: immerso in uno spersonificante silenzio, i pochi rumori generati dai miei passi e dai bastoncini, vengono filtrati dalle pareti adiacenti e restituiti ad alta frequenza, come in un denso fluido. L'acqua che scorre invisibile poco sotto le pietre genera un suono di cristalli tintinnanti. Adesso che l'altitudine inizia a farsi sentire, adesso che nei miei occhi c'è solo il bianco accecante di queste rocce, percepisco le mie dimensioni, interiore ed esteriore; percepisco tutta la positiva solitudine. Il respiro aumenta di intensità, come il vento, che inizia a percuotermi in folate violente e ghiacciate. Altitudine 2950mt ed una sottile euforia nella testa. Gli ultimi metri prima dell'altopiano mi chiamano a raccolta. Mi impongo concentrazione, per dominare la fatica; poi la distesa delle Mesules, i vasti altipiani lunari del Sella irrompono nei miei occhi come una visione. Mi blocco annichilito, nel vento forsennato che mi inebria i pensieri. Sono nel punto più alto. Intorno a me, tra volute di nuvole e una luce abbagliante, ci sono tutte le montagne della mia vita. Lo sguardo spazia, cerca, si perde nella visibilità illimitata. Ho il fiato corto per lo sforzo; ho un groviglio di pensieri tra le sinapsi; mi accorgo che riesco a dare un nome ad ogni cresta o profilo, ad ogni vetta che buca la coltre nuvolosa. Nomi fantastici, evocativi, nei quali affondano ricordi taglienti, che mi si conficcano dentro come lame. Mi lascio andare ad un pianto liberatorio, di pura gioia. E' la chiave di volta. E' "il passaggio" di questa favolosa avventura. E' il momento che decido di vivere con me stesso e per me stesso, di straordinaria intensità emotiva e visiva.

L'avvicinamento al Rifugio Boè è una planata leggera, piena di vento, colma di euforia. E' come uno scalo aereo: un rapido atterraggio, giusto il tempo di un the caldo ed il successivo decollo, tra le altitudini, tra le bianche e pure terrazze degli altipiani del Sella controllate, come da una torre di avvistamento, dal triangolo svettante del Piz Boè. Sembra realmente di librarmi nell'aria, tanto è irruente il vento che mi sbatte contro ad ogni

passo. Alla base di questa ideale rotta un susseguirsi di spaccature, forre, anfratti ombrosi, nei quali sembra smarrirsi spazio e tempo. Una leggera virata sulla destra e sono a Forcella Pordoi. Il miscuglio di adrenalina ed emozioni che ho nel sangue e sotto pelle, fa il suo effetto e invece di scendere in funivia, per facilitarmi un po' le cose, mi getto correndo per lo scosceso ghiaione della forcella. Le pedule affondano nella ghiaia, lo zaino ondeggia caotico sulla schiena; giù, fin quasi a perdere il fiato, mentre i gitanti in procinto di affrontare la salita mi osservano inebetiti. Sbarco a Passo Pordoi, con un sorriso indescrivibile e le gambe gonfie di fatica. Il vento rinforza, brume e nebbie si addensano sui versanti orientali delle cime. Riparto, con la medesima euforia, traversando ripido verso Sass Becè. Taglio le piste da sci del Belvedere, costeggio gli impianti; conosco questi luoghi in modo dettagliato, mi potrei orientare bendato. Sul crinale all'imbocco del sentiero Viel del Pan, il vento solleva sbuffi di terra e disegna onde sull'erba alta. C'è un'atmosfera da spedizione artica, con gli occhi socchiusi e la giacca gonfia d'aria. Le termiche rinforzano sui pendii erbosi, ora il cielo è un laboratorio chimico di condensazioni ed evaporazioni. Le nuvole volano sulle creste, le attraversano, spariscono sublimando sul versante opposto. Sullo sfondo di tutto, eterno, il ghiacciaio della Marmolada, con i suoi riflessi blu-verde; la sua immensità ti si pianta negli occhi e ti ipnotizza, impedendoti di guardare altrove. Sono a quota di crociera, a settemilecinquecento piedi di altitudine. Volo livellato, mentre scorrono paesaggi da atlante: le creste nere e dentellate del Padon; la mole massiccia del Gran Vernel; la Civetta sullo sfondo che sembra perdersi nella stratosfera, in uno sforzo di maestosità; le piste del Ciampac alle cui spalle regna la Valle di San Niccolò. Da un ideale finestrino vedo le case ed i profili di Campitello di Fassa, dove ho trascorso quasi tutti gli inverni della giovinezza. L'erba e gli alberi sono sferzati da raffiche violente quando inizio l'atterraggio verso il Lago di Fedaia. E' una discesa brusca, con tornanti e strette virate; il lago e le montagne cambiano prospettiva ad ogni passo. Ore 13.43. Mi slaccio gli scarponi davanti alla porta del Rifugio Castiglioni.

Grn 6 - Rif Flora Alpina.

La pista da sci con le marmotte; il bosco delle leggende; l'immensa parete sud della Marmolada. Duro dislivello a Forca Rossa. Io qui, il paradiso intorno.



28 agosto, ore 7.54

Il cielo, la superficie immobile del lago, i caotici profili di ogni cresta, sono avvolti di luce. L'aria ha un profumo di legna bagnata. Ci sono ombre dure in giro, a causa del sole ancora molto basso sull'orizzonte. Insieme a frenetici grilli, percorro la sponda sud del lago, inondata di sole. In lontananza il leggero ronzio degli impianti di risalita di Pian dei Fiacconi, mescolato ad un composto sciaquettio delle acque sulle rive fangose. Mi sembra di osservarmi a distanza, in una scena al rallentatore; considerare i rapporti tra le mie dimensioni e quelle dei giganti di roccia che mi circondano. Aver voglia di sentirmi per qualche istante perso fra questi contrasti di luce brucianti. Addosso ho energia da vendere e da amministrare per questa giornata, piena di eterei cirri svolazzanti. Inizio a tracciare un bilancio della mia esperienza. Inizio a sentirmi padrone di ogni attimo, di ogni sentimento che mi passa sottopelle e delle ore che si accavallano, dei ritmi che si susseguono, in una cadenzata naturalezza di eventi. Mi scopro a dominare la paura, ad agire con saggezza e calma nei passaggi delicati, a stare sempre in equilibrio su quel confine tra fatica e serenità, nel rispecchiarsi in ogni paesaggio. Il peso dello zaino

si è annullato per incanto, il respiro è sempre leggero, perfettamente sincronizzato al passo; lungo tutto il percorso non ho ancora percepito un alito di negatività, un momento destabilizzante, un'ombra, o qualunque cosa che mi discosti nel pensare a questa Alta Via come un'esperienza piena, confortante, fortificante ed estremamente intima ed avvincente. E mi scopro a sorridere, nel vento che risale controsole la valle di Malga Ciapela, mentre scendo saltellando la pista da sci di Porta Vescovo, fra le marmotte che sembrano indugiare tra lo spavento ed il divertimento. Lo stretto fondovalle diventa una forra semibuia, piena di umidità stratificata. Ho iniziato la parte incognita del cammino, quella che adesso mi attrae come una calamita; stando alle isoipse della carta topografica oggi affronterò la tappa con i maggiori dislivelli. E' per questo che la discesa verso Malga Ciapela sembra un tunnel, una proiezione verso un punto remoto e profondo, 600 metri più in basso del Passo Fedaia. Il paese mi appare di colpo, come un'oasi, contornata da pareti aggettanti e circondata di boschi in apparenza impenetrabili. Piego bruscamente verso ovest, in una valle a cuspide. A destra la presenza quasi opprimente della parete sud della Marmolada, con la funivia di Piz Serauta che sembra ancorata nel cielo. Ne osservo le fessure, le rughe; cerco mentalmente gli appigli per una ideale arrampicata, sino all'ingresso nel bosco, che mi elimina ogni visuale. Il sentiero prosegue a tornanti strettissimi ed io mi sento come catturato dallo spettro delle leggende, dalla presenza dei fantasmi ladini che qui hanno trovato origine. C'è una strana umidità sospesa, il sole è ancora basso; i contrasti di luce ed ombra sulle pareti nord del Monte Alto sono come un buco nero in cui smarrire tutti i pensieri. Eccola la fatica, quella che ti fa venir voglia di resa, di fermarti e scaraventare lo zaino a terra. La sento in ogni muscolo del corpo, sposto i pesi e le spinte nelle braccia e sui bastoncini per alleviare il lavoro delle gambe. Improvvisamente il bosco termina, il sentiero non regala nulla, non cede; in lontananza vedo i ripidi traversi che portano a Forca Rossa. Alla mia sinistra il paesaggio si spalanca su vedute a perdita d'occhio, su pascoli d'alta quota lisci come tappeti di biliardo, su un indefinibile verde, sul quale le ombre delle nuvole danzano come folletti. Il tempo sta cambiando, rapidamente; si addensano cumuli, si alza il vento, l'azzurro cede il posto al grigio in un imponente scontro termodinamico. L'unica a rimanere immutata è la pendenza dei traversi verso la forcella, che si susseguono in cadenza serrata. Mi ritrovo in uno stato di concentrazione senza pari; ho annullato tutti i pensieri, cerco meccanismi mentali che mi allontanino dalla fatica. Gli ultimi cento metri si trasformano in una *via crucis*; cambio respirazione e mi sembra come di acquisire una folata di energia; finché tutto questo respiro, questa fatica, gli odori dell'erba bagnata e della roccia, il profumo del vento freddo e le percezioni provenienti da sensi diversi mi si sciolgono dentro, si mescolano in una caotica sarabanda di emozioni che azzera le distanze e mi restituisce tutta la forza per il finale.

Forca Rossa, ore 12.37, nuvole pesanti verso sud; tra gli strappi di cielo, lontane, le punte aguzze delle Pale di San Martino. Sul sentiero di discesa, tra i pascoli di Fuciade, incontro Daniela, insegnante di inglese a Monza, un'altra solitaria della Terra di Mezzo; nei suoi occhi e nelle parole un'energia indomabile, riversata in racconti di imprese di roccia e ghiaccio. Ci sveliamo alcuni nostri *perché* dietro ad una birra al Rifugio Fuciade, poi le nostre effimere strade si separano ed io plano nel vento, seguendo le onde dei grandi ciuffi d'erba degli alpeggi, verso il Rifugio Flora Alpina, incastrato in un angolo di paradiso, fra le curve di una strada secondaria. Sarà la quota leggermente più bassa, o la vicinanza alla strada, ma qui trovo una dolce ed inattesa cortesia ed una vivace gentilezza di modi. La mia sistemazione in brandina nel locale sauna assume un curioso

carattere familiare, con una doccia ed un bagno tutti per me. Poi, parlando con Susanna, che gestisce il rifugio, capisco molte cose: originaria di Gravina di Puglia, una vita a fare *la stagione* su tra le adorate montagne; poi il trasferimento definitivo, un matrimonio e due figli e adesso questa vita a lungo attesa, ma diversa; non tornerebbe indietro, ma qui fa fatica a trovare quelle amicizie che aveva nella sua terra di origine. Io le parlo del mio legame con la Puglia, lei si scioglie; mi racconta la sua avventura, i suoi occhi si illuminano di luce emotiva. Forse quello che le manca qui è proprio questo: qualcuno che arriva all'improvviso e si mette a raccontare, incuriosito dalla storia, dal passato e che supera quella barriera che ci allontana e ci rende estranei e che poi torna per essere semplicemente suo amico. Intanto fuori inizia a piovere, mentre la luce vira sull'ocra, colorando i profili verso sud.

Grn 7 - Rif Passo Valles.

Il settimo è il giorno del riposo, come da sacre scritture. Facili scollinamenti, malghe e coccole in alberghetto di fondo valle.

Corda degli Zingari, ore 9.30

La luce pervade ogni angolo. Sembra di essere al centro di un capitolo della Genesi. Intorno a me le forme di un possente gesto creativo: a Nord, i pascoli volanti di Fuciade, sospesi in uno sfavillare di verde senza ombre; a sud, le torri di roccia, gli altipiani delle Pale di San Martino e la corona svettante del Ghiacciaio della Fradusta. Verso Est il Pelmo, la Civetta e i profili caotici delle crode; lontano, in una foschia azzurrina la piramide sommitale dell'Antelao. Sono salito fin qui con una forza sconsiderata nelle gambe; ho lasciato a malincuore la spensierata serenità del Rifugio Flora Alpina; mi sono lasciato condurre da un inusitato entusiasmo, e dal profumo dei cirmoli che si innalzano maestosi a Passo San Pellegrino. Oggi connetto un universo di nomi e forme ben note ad un seguito ignoto. Il punto di vista cambia, la prospettiva interiore si sposta verso un nuovo equilibrio; i paesaggi che ora si aprono davanti a me lo fanno per la prima volta, non mi ero mai spinto sin qui. Ma l'abbondanza quasi eccessiva di luce, mescolata all'intensità del cielo, generano una sottile tensione verso questo nuovo. Ancora un silenzio spersonificante, che transisce leggero, durante la discesa al Lago di Cavia, nel tintinnare cristallino delle acque sull'argine della diga. Gli scheletri dormienti degli impianti di risalita che da Falcade risalgono il Col Margherita mi infondono quello strano senso di abbandono e di tristezza, ma il paesaggio qui è talmente aperto ed esteso che il mio sguardo fatica a perdersi lontano, interiorizza distanze enormi e limiti forse invalicabili. L'esiguità del dislivello della tappa odierna e questo scenario sconosciuto ed improvviso, lasciano il tempo a molti pensieri. Credo di essermi scrollato di dosso ogni dubbio, ogni stupido nervosismo che mi aveva seguito alla partenza; futilità pettegole, che non avevano ragione di esistere, si sono disciolte e mi è finalmente chiaro il senso di questa partenza. A Forcella Predazzo inizio una festosa discesa tra mucche, cavalli al pascolo e profumo di malghe. Alle 12.00, ora di arrivo al Passo Valles, l'omonimo rifugio è colmo di rumorosi e festanti gitanti. Dove arriva l'asfalto, arriva tutto il campionario della civiltà. Mi colpisce un gruppo di signore venete ultrasettantenni, dall'animo fanciullesco. Il loro buonumore, misto a risate piene, mi infonde un'improvvisa tranquillità. Mi ritrovo circondato da piatti di polenta e spezzatino e da enormi canederli in brodo. Dal tavolo a fianco, una coppia di ragazzi mi esorta ad unirmi a loro, per sfuggire alla baldoria di queste ragazzone che, in preda ad afflati famelici, mi avevano oramai confinato in un angolo del tavolo, tra le mie mappe ed i

miei appunti. Incontro così Luca e Marzia, da Montebelluna. Il senso di quelle perfette sincronie di pensiero che si instaurano, talvolta in un fugace incontro, mi è ancora oscuro. Voglio pensare che sia uno di quei segnali che bisogna analizzare e capire per affrontare la parte che ancora rimane da vivere, per fare lo scatto ad un livello superiore ed avere per le mani un'opportunità e sapersela giocare, cogliendo qualsivoglia risultato si ottenga. Ma da due anime così piene e gentili come quelle che ho davanti non potevo aspettarmi meno di così. Discutiamo fervidamente di opportunità professionali, di come montare i pezzi del nostro futuro, per migliorare e migliorarsi. Parliamo per quasi due ore, mentre le frasi si sciolgono nel mellifluo aroma di un infuso caldo, mescolandosi a sogni e promesse. E arriva sera e non mi serve altro, mi bastano queste ore, queste parole e questi sorrisi. A cena, mentre una nebbia grigia e bagnata avvolge ogni cosa, capisco di trovarmi nella parte più significativa ed intensa di questa Alta Via; domani entrerò nel cuore della roccia delle Pale. Questa sera cielo ed anima si sono velati, oramai in perfetta sincronia. E' scesa la nebbia e mi pervade un pizzico di fugace malinconia, ma non riesco ad afferrarne la direzione. Forse è il vento dell'ignoto, o magari sono le gocce del tempo, che qui sembra essersi dilatato all'estremo; e adesso vivo di aria e di sole e di un vento vellutato; ma questa leggera nebbia non copre alcun emozione, è semplicemente un bianco ed uniforme schermo dove posso proiettare nuove idee e mettere in fila i passi di domani.

Grn 8 - Rif Mulaz.

Orme nella neve. Trovo la mia Patagonia, contro gli elementi, in un luogo selvaggio. Tempo e spazio perdono connotazione. Mi sento solo con l'universo, ma qualcosa di molto vicino alla felicità.

30 agosto, ore 8.29

Nebbia. E cielo livido. E vento liquido dalla Val Travignolo. Il sentiero, che stacca proprio dal lato opposto della strada, è una traccia opaca, che sparisce dopo pochi metri di sguardo. Previsioni in miglioramento, ma mattino molto instabile. Indecisione sulla partenza, poi capisco che forse sto cercando questo, per tirare fuori tutto, valutare il limite, sfidare le paure. E allora sono dentro la nebbia, ci sono fino al collo e molto oltre, dentro un bianco che annulla ogni concetto di spazio-tempo. Di certo vi è solo un sentiero che si inoltra, davanti a me, a quarantacinque gradi di pendenza; nella sua traccia terrosa, incisa fra cespugli d'erba verde petrolio, iniziano a mescolarsi oppressione, sudore, fatica. Sale, infido ed invisibile, permeato di grondante umidità verso Forcella di Venegia, duecento metri più in alto del Passo Valles, che è già diventato oblio, lontano ricordo. Di lui rimangono alcuni suoni distorti ed ovattati dal bianco manto: il disordinato rintocco dei campanacci delle mandrie, le strisciate delle auto sull'asfalto e qualche voce. Sul filo di cresta, il vento della valle mi rinfaccia la gelida umidità delle nuvole. I rumori sono caduti, intrappolati dalla condensa; l'aria ha uno strano odore di muffa misto a ghiaccio; la visibilità è ridotta a dieci metri. Prima di partire ho mandato a memoria ogni

millimetro della carta topografica su cui era tracciato il percorso odierno, per cui immagino il mio cammino visto dall'alto, come sul display di una proiezione satellitare. Sono un punto e lascio una debole traccia, la concentrazione è a livelli altissimi; ogni tanto le strisciate di vernice rossa sulle rocce mi ricordano che sono sul sentiero, il 751. Ad intervalli impredicibili la coltre nuvolosa apre qualche sipario su scenari imponenti: bastioni immensi e torri aguzze di roccia grigia che si impongono sul mio esile cammino. Le mie dimensioni sembrano ridotte a quelle di un atomo, di una particella che concorre per fare un tutto. Poi la bianca tenda si richiude e mi lascia solo nel vento. Intuisco di aver virato verso sud e successivamente ad est, di nuovo in salita; inizia una debole pioggia che nell'arco di un minuto si trasforma in una sostenuta grandinata.

Passo di Venegiota, quota 2303. Sono a metà del cammino e mi sembra di aver percorso interminabili chilometri. Procedo nella grandine, con la mantella che mi fa assomigliare più ad un personaggio delle caverne che ad un escursionista. Qualche corda fissa. Percepisco, senza vederlo, un dirupo alla mia sinistra, ne sento la vuota presenza, dentro la testa, come una sottrazione di spazio. Posso solo immaginare lo scenario intorno a me; faccio questo gioco mentale, ripercorrendo con la memoria le curve di livello della mappa e mi sembra di scorgere le creste frastagliate dei torrioni di roccia che si ergono in ogni direzione. Piego bruscamente a sud, entro nei Fochet di Focobon; dalla mappa so che mi trovo in un ampio vallone a forma di ferro di cavallo, circondato da pinnacoli di roccia. Il sentiero adesso è composto di sassi color ruggine; la grandine continua insistente e mi sembra di sentire il riverbero sonoro della sua caduta sulle invisibili pareti circostanti; lo zero termico è a 2400 mt, quindi tra poco dovrebbe iniziare a nevicare. Un fulmine si abbatte su una delle punte di roccia davanti a me. Il bagliore, diffuso dalla nebbia, viene seguito istantaneamente da un boato, simile ad un sordo colpo di mortaio, privo di eco. E questo evento modifica, con la stessa rapidità, il mio stato mentale; sposta l'equilibrio, mi scaraventa in una nuova dimensione. Il senso di solitudine aumenta percettibilmente, ma al contempo razionalizzo uno stato mentale che non avevo mai conosciuto prima: non ho alcun moto di paura; il mio cervello si protende verso avanti, orientato alla ricerca della traccia, a mettere in pratica tutto ciò che ho imparato da e sulla montagna. Rallento, cercando nella nebbia i segni rossi del percorso. Sono nel regno della roccia: aspra, fredda, ora a tratti quasi inospitale. Un altro fulmine, più distante, forse in quota. Inizia a nevicare. Attraverso un nevaio obliquo... i segni... devo stare attento. Un po' di adrenalina, la concentrazione è al massimo. Corde metalliche gelate, in una ripida spaccatura della roccia. Nevica abbondante; non dovrebbe esserci spazio per le emozioni, invece sono tutte lì, e mi ingolfano la gola, mi danno la pelle d'oca. Dove sono finito? Eccola la mia Patagonia, sapevo sarebbe apparsa oggi, in questo spazio-tempo distorto, come me la ero immaginata. Ed eccomi, senza la mia ombra, a fare i conti con la Montagna, ideale trasfigurazione ontologica, metafora lucida della vita. Mi scopro improvvisamente diverso, ardito, coraggioso. E invece di abbattermi, mi rinforzo ad ogni passo e mi vivo addosso; annuso letteralmente il sentiero, sparito sotto cinque centimetri di neve. La nebbia si è diradata, ma ora nevica a grossi fiocchi, portati dal vento turbinante. In lontananza, l'indistinta figura della

croce sommitale di Sasso Arduini; sono vicino... Sui ripidi gradoni di roccia che superano lo sperone sulla destra, le gambe si protendono in uno sforzo sostenuto e inizio ad aver freddo. Ricade nuovamente la nebbia. Il mutare delle condizioni è quasi irreale; in rapida alternanza raffiche di vento gelido, poi neve mista a grandine, poi densa nebbia. Consulto l'altimetro: quota, direzione, tempo, intuito... Tutto mi dice che dovrei aver raggiunto la meta. Scendo in un avvallamento; nebbia fitta, vento forte. Cammino a testa bassa, incappucciato nella mantella. In testa una leggera sensazione di euforia e dispersione. Scorgo una figura alla mia destra, alzo lo sguardo... Le mura del rifugio sono a cinque metri da me, materializzate come in una visione onirica. Dopo tre ore, dopo aver attraversato stati mentali di incomparabile intensità emotiva, sono qui, al Rifugio Mulaz. Mi accorgo di non essermi mai fermato, né per mangiare, né per dissetarmi. Adesso, davanti alla porta del rifugio, con la mantella carica di neve, bagnato fino al midollo e con uno strano sorriso sulle labbra, le emozioni vissute, la consapevolezza acquisita, i passaggi superati con calma ed attenzione, tutto incide una nuova traccia nel profondo della mia anima. E la solitudine... quella non esiste più, ma ancor meglio non è mai esistita.

Ore 13.23, alcuni appunti sul mio taccuino, ed una grande finestra che lacrima condensa. Fuori c'è ancora il mondo delle ombre, ne intravedo i contorni confusi tra i fiocchi di neve, mentre assaporo il sottile piacere di un the bollente. Nell'angolo, la grande stufa rimanda un tepore diffuso ed il confortante crepitio della legna, così che le linee essenziali della sala, l'atmosfera austera del rifugio, si trasformano e riportano piuttosto a luoghi familiari ed intimi. Più tardi, così improvvisamente come erano arrivate, nell'arco di un pensiero le nuvole si sono sfilacciate, aprendo schermi azzurri lì in alto, rivelandomi infine i profili che mi circondavano. E scopro di essere arrivato in uno stretto vallone di roccia bianca come gesso, incastonato fra punte aguzze color del rame; e sento che ciò che vedo e provo è come un immenso ed inatteso regalo, dal valore interiore altissimo; è una conquista, un passo in più, un momento di abbandono tra i contorni delle emozioni di questa assurda giornata, che ora riordino ed incido per sempre nella memoria. La sera, chiuso nel saccoletto sulla brandina, mentre la luna scaraventa tagli di luce argentea fra il telaio della finestra, come su un virtuale orizzonte degli eventi ripercorro ogni attimo di questa Alta Via e contemporaneamente immagino il percorso di domani, l'ultima tappa prima della discesa e del ritorno. Poi mi spingo oltre nel futuro, avanti di qualche giorno, quando inizierò ad organizzare la mia mostra fotografica; mi accorgo che ogni ormeggio è lasco, che ogni inibizione o paura, o tensione, sono dissipate ed ho voglia di mettermi alla prova; le idee arrivano tumultuose, ho già tutto in testa, ordinato ed organizzato, ho già il titolo; ho voglia di cimentarmi in questa nuova esperienza, con un entusiasmo quasi fisico. Il sonno arriva cauto, i pensieri si sciolgono mentre la luna percorre silenziosa il suo arco.

Grn 9 - Rif Pedrotti.

-2, neve, passaggi duri su scale e corde fisse. Dita di roccia che cercano il cielo. Paesaggi himalayani ed emozioni che non scorderò mai.

31 agosto, ore 7.13

Risveglio in una umida condensa. E in giro un velo di malinconia; non tanto per l'immagine di casa e del ritorno, ma per gli ultimi brani di Alta Via, perché potrei continuare a

camminare per giorni. Sono nel ritmo, nel sole e nel vento, ci sono tutto intero, scarpe e testa. E fuori il freddo punge e la neve di ieri ricama ogni profilo, inserisce un punto di difficoltà in più nel percorso. Lo sento sotto le pedule nel tratto iniziale, un susseguirsi di stretti traversini gelati, su a 2600mt, verso il sentiero attrezzato "Quattro Dita", verso il surreale passaggio nella stretta forcella del Passo delle Farangole, ideale punto di limite di tutta l'avventura. Me lo sono immaginato a lungo, me lo sono sognato, visto e rivisto nelle foto e nelle relazioni tecniche in internet. Adesso ci sono dentro e pedalo forte, tra spifferi e neve ghiacciata, a -2° e con una baruffa nuvolosa sull'estremità di queste punte di roccia che sembrano voler raggiungere il cielo. Ripasso i nomi: Cima del Focobon, Passo del Mulaz, Torre Quattro Dita, Campanile di Val Grande, Cima dei Bureloni; li vedo tutti per la prima volta, ed è una vista accecante; e sono tutti lì davanti a me, quasi minacciosi, in un'aria grigia di primo mattino. Ma è come gettare carbone nella caldaia di una locomotiva; il mio motore aumenta di giri, la mia mente corre ed indugia su vedute al limite della fantasia. Passi su nevaio residuo, improvvisi cambi di pendenza e direzione, tutto porta verso una spersonificazione ed uno strano senso di annullamento. Ma la testa è ben salda, i pensieri si scompongono nell'iride del riverbero di luce dei ghiaccioli effimeri che pendono dagli spigoli degli enormi massi erratici che vivono in questa assurda ed inospitale morena glaciale. E via... scale di ferro protese nel vuoto, tratti di corda metallica, equilibrio precario su cenge infinitesimali, sottile strato di *verglas* sulle rocce; cappuccio, guanti, concentrazione a mille, vento negli occhi e lacrime, su verso il passo, a 2814mt, il varco ed il traguardo, l'apoteosi di questa personale ed unica esperienza. Al di là della forcella c'è l'Himalaya, o almeno qualcosa di molto simile. Una improvvisa mutazione cromatica: dalle rocce color ocra, inondate di riflessi arancione, all'argento dell'altopiano della Fradusta, che scintilla in una luce di cristallo virata sull'azzurro cenere. E profonde forre, con pareti altre centinaia di metri; e fiumi detritici, residuo di glaciazione. Adesso il paesaggio è quasi troppo grosso per essere guardato, e il colore del ghiaccio sposta tutto lo spettro luminoso verso l'alto. Infondo al vallone di Pian

dei Cantoni l'impennata improvvisa della Croda di Roda e sullo sfondo la gigantesca Pala di San Martino, come l'Everest. Me lo avevano preannunciato Luca e Marzia che sarebbe stato così, mi avevano detto che avrei trovato una montagna diversa e colori al limite. E tra questi tagli di luce violenta, le termiche portano brume in quota e le impigliano alle punte di roccia come ad una rete di uncini. E allora nevica debole con il sole, piccoli e leggerissimi fiocchi turbinanti nel vento che rinforza da est; e nel climax emotivo che mi assale adesso sorrido leggero, anche nei duecento metri di dislivello finali su rocce modellate dal ghiaccio, lisce come marmi molati. E respiro forte, a grandi boccate, come per prendermi tutta l'aria che c'è. Arrivo al Rifugio Pedrotti tra nuvole che accelerano in una ideale fuga e taglienti sferzate di vento.

Grn 10 - Ritorno.

Ricorderò tutta questa leggerezza e l'aria passata di mano in mano; la sublime tensione per riveder quelle nuvole. Che il fiato quasi non basterà. E' stato bello avervi nei miei pensieri... Bip...

Mercoledì 1 settembre, Rifugio Pedrotti, ore 7.30

Il sole che si alza da dietro il piatto profilo della Fradusta inonda di luce la sala da pranzo del rifugio e questa ultima malinconica colazione. Colpisce di taglio la mole della Pala di San Martino evidenziandone ogni rugosità, aumentandone il volume già imponente. In questa alba di cristallo, con un sole da *nuova era* che mi bagna gli occhi e mi evoca ricordi lontani, mi ritrovo chino su una pagina di scritto, una caotica sequenza di inchiostro...

Rientro.
Con molta luce tra le mie tende
e qualche ombra in meno fra le mani.

Ripasso. Rileggo.
E faccio il punto e traccio la nuova rotta.
Ricordi leggeri, che ondeggiano come origami nel vento.

Ricordo. E dimentico.
E attendo l'altra parte
come la luna dopo il tramonto
per vedere cause ed effetti.

E in tutta questa luce
che adesso rende oro queste montagne
il senso di quel "Chi vorrà... Sarà"
si intaglia nel profilo di giorni nuovi
e diventa vessillo, direttrice, marea.

(San Martino di Castrozza - Fine agosto)

Il resto è una discesa a perdifiato tra muri verticali di roccia, su una serie infinita di traversi che si raggomitolano su se stessi. E' una corsa antigravitazionale sulla pista da sci verde smeraldo che arriva a San Martino di Castrozza. E' una mattina piena di sole e sorriso e leggerezza da strafare. E' la chiusura perfetta ed il sipario per questa Alta Via, dove tutto ha avuto il suo peso ed il suo motivo.

Termina così, con una rocambolesca *fuga* verso Roma, quasi a volere un distacco rapido, una catapulta anti emozione, per fugare lacrime e ricordi. Pullman, treno, corsa veloce e ininterrotta, volando sull'orizzonte senza increspature della *Bassa*. I profili sono tutti alle spalle, ma sono tutti qui e vengono via con me.

Ore 17.13; sbarco come un astronauta, con il *fardello* sulle spalle, in una stazione Termini che ha l'aria di una Bangkok italiana. Guardo alle spalle: i sogni sono tutti nel mio zaino...

Gianluca